

DOV'È DIO?

JULIÁN CARRÓN

DOV'È DIO?

La fede cristiana al tempo
della grande incertezza

Una conversazione con
ANDREA TORNIELLI

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-6182-8

I Edizione 2017

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

QUATTRO GIORNI DI DOMANDE SENZA RETE

di Andrea Torielli

Si può ancora incontrare Dio nel tempo in cui viviamo, nella “società liquida” in cui siamo immersi? La secolarizzazione e la scristianizzazione, caratteristiche di un Occidente un tempo cristiano, sono un segno della fine dei tempi o soltanto della fine di un tempo e dell’inizio di un altro? La società plurale e relativista è il nemico da combattere innalzando barriere e muri, rafforzando cittadelle costruite sulle montagne per respingere gli attacchi, oppure può diventare l’occasione per annunciare il Vangelo in modo nuovo? La fine della civiltà cristiana, la difficoltà di trovare un comune denominatore nei “valori” e nella morale “naturale” segnano l’impossibilità di un dialogo sincero tra credenti e non credenti o richiedono che questo sia proposto in forme nuove? Perché papa Francesco, sulla scia dei predecessori dell’ultimo mezzo secolo, insiste così tanto sulla misericordia? Per incontrare Cristo sulla nostra strada, come accadeva duemila anni fa a chi lo incrociava nei villaggi della Galilea, c’è bisogno di pre-condizioni? L’incontro con Lui è il frutto di strategie di marketing, è l’esito di un metodo da mettere in pratica come se si trattasse di un manuale di istruzioni, o è un dono di pura grazia, che come tale non ci appartiene né prima né dopo? La Chiesa è la società dei “perfetti” che passa il suo tempo a giudicare tutto e tutti, magari

con quotidiane invettive contro i tempi moderni e altrettanta nostalgia per il passato, o è composta da cristiani che innanzitutto considerano se stessi dei poveri peccatori, disgraziati che sono stati per grazia graziati e, avendo bisogno ogni giorno di perdono e misericordia, a volte riflettono lo sguardo della misericordia sugli “altri”, vicini e lontani, non considerandosi mai migliori e più bravi?

Di fronte a una situazione che per certi versi assomiglia sempre di più a quella degli inizi del cristianesimo, chi crede in Gesù come è chiamato a vivere? Don Julián Carrón è da dodici anni alla guida del movimento di Comunione e Liberazione. Ha avuto il compito non facile di raccogliere il testimone da don Luigi Giussani, il quale, pur non avendo inteso «fondare niente» perché voleva soltanto riproporre gli elementi essenziali del cristianesimo e dell'appartenenza alla Chiesa, ha dato vita a un movimento che come tutte le realtà nuove ha fatto e fa discutere. Un movimento strutturato che ha fatto e fa parlare di sé.

Mi sembrava interessante dialogare con lui, sacerdote spagnolo nato tra i ciliegi dell'Estremadura, al quale Giussani, sorprendendo più di qualcuno, ha deciso nell'ultimo periodo della sua vita di affidare la guida del movimento. Non tanto con l'obiettivo di affrontare i temi più spinosi e interni alla vita di CL e più in generale della Chiesa – che pure non mancano in questo libro, con domande e risposte anche scomode –, ma innanzitutto per raccontare qual è lo sguardo del movimento sul momento storico che stiamo vivendo. Per ascoltare, possibilmente senza linguaggi autoreferenziali o soltanto per addetti ai lavori già “fidelizzati”, quale sia il nucleo essenziale della fede cristiana. Con una particolare attenzione alla dinamica con cui il cristianesimo si è comunicato e si comunica.

Questo libro-intervista è il frutto di quattro giornate di dialogo, avvenuto in una grande sala all'ultimo piano dell'Istituto Sacro Cuore di Milano, con vista sulla Tangenziale Est e leggero tremolio del pavimento a ogni passaggio veloce di Tir. Una sala riunioni come un'altra, senza particolari originalità di arredamento. Soltanto l'ultimo giorno don Julián mi ha detto che in quel luogo aveva vissuto gli ultimi mesi di vita ed era morto don Giussani, che a motivo delle conseguenze del morbo di Parkinson aveva bisogno di particolare assistenza.

Nel dialogo con Carrón, più che guardare agli inizi del movimento, siamo tornati spesso agli inizi del cristianesimo. Ai racconti evangelici. Perché lì, nella riscoperta dell'origine, approfondita e vissuta oggi, c'è la risposta alla domanda sulla testimonianza dei credenti in Cristo nel nostro tempo.

Di fronte a chi sembra aver bisogno ogni giorno di un "nemico" contro cui scagliarsi in nome dei valori cristiani, di fronte a chi sembra consistere soltanto in questa possibilità di contrapporsi, appaiono quanto mai calzanti le parole che don Giussani pronunciò nell'agosto 1982 riferendosi all'Action française di Charles Maurras, che agli inizi del secolo voleva riformare il mondo in nome dei valori cristiani. «Ma non era fede» commentava Giussani «la fede è solo questo: [...] "l'apertura energica a una Presenza"», alla presenza di Cristo. «L'obiezione fondamentale al ricupero continuo» di una simile consapevolezza «nasce [...] da una insicurezza esistenziale, cioè da una paura profonda che fa cercare l'appoggio in proprie espressioni», alle proprie realizzazioni: «la cultura e l'organizzazione. [...] È una insicurezza esistenziale, è una paura di fondo, che fa concepire come proprio punto d'appoggio, come ragione della propria consistenza, le

cose che si fanno culturalmente o organizzativamente. Così tutta l'attività culturale e tutta l'attività organizzativa non diventano espressione di una fisionomia nuova, di un uomo nuovo. Se fossero l'espressione di un uomo nuovo, potrebbero anche non esserci, quando le circostanze non lo permettessero, ma quell'uomo starebbe in piedi. Mentre, invece, tanta nostra gente qui presente, se non ci fossero queste cose, non starebbe in piedi, non saprebbe per che cosa è qui, non saprebbe a che cosa aderisce: non sta, non consiste»¹. Verrebbe da aggiungere: se non avessero “nemici” e fratelli nella fede contro cui scagliarsi quotidianamente, non saprebbero più in che cosa consistere.

Emmanuel Mounier, nel libro *L'avventura cristiana*, aveva predetto: «Il portiere della storia non ascolterà i vostri argomenti, guarderà i vostri volti»². E prima ancora del “portiere della storia”, anche le persone che incontriamo ogni giorno guardano i volti dei cristiani più che ascoltare le loro lezioni di dottrina, cogliendo la simpatia umana e la compassione sincera di chi abbraccia senza giudicare, perché a sua volta è stato ed è continuamente abbracciato e perdonato.

Il dialogo che il lettore trova in queste pagine non è un libro sulla storia di CL (ne esistono già), non è una biografia di don Julián Carrón (che ringrazio per aver accettato la mia proposta e per non essersi mai sottratto ad alcuna domanda) e non è neanche un libro sul movimento. Rappresenta piuttosto il tentativo – quanto riuscito giudicherà chi legge – di porre e suscitare domande, per scoprire o riscoprire contenuti e dinamiche del cristianesimo. Chiedendosi se e come possano essere interessanti e nuovamente testimoniate in una società non ancora post-cristiana, ma già ben avviata a diventarlo.

¹ L. GIUSSANI, *Uomini senza patria (1982-1983)*, BUR, Milano 2008, pp. 96-97.

² E. MOUNIER, *L'avventura cristiana*, LEF, Firenze 1951, p. 9.

1

INCONTRARE DIO OGGI

Quando la secolarizzazione diventa un'occasione

Don Julián, viviamo in un mondo squassato da guerre, terrorismo, fame, migrazioni... Come guarda al futuro un cristiano di fronte a un panorama come quello attuale?

Un cristiano guarda al futuro con realismo e con speranza. Due termini che sembrano quasi in conflitto tra di loro: per alcuni, infatti, nutrire speranza significa avere uno sguardo edulcorato sulla realtà; per altri, essere realisti comporta necessariamente non avere speranza. Invece è proprio la speranza che consente un autentico e radicale realismo, in cui non si ha bisogno di cancellare nulla di quello che c'è, in un senso o nell'altro. Per questo l'unico sguardo realista è quello cristiano. San Paolo ha offerto forse la descrizione più apocalittica del mondo a lui contemporaneo, all'inizio della *Lettera ai Romani*, non perché fosse un osservatore più accanito di altri, ma perché la speranza che aveva suscitato in lui l'incontro con Cristo risorto gli consentiva di non indietreggiare davanti ai fatti e ai problemi, di rendersi conto di ciò che non andava attorno a lui. Non aveva bisogno di edulcorare la realtà.

Vediamo oggi lo stesso atteggiamento in papa Francesco, che parla con grande realismo della situazione che stiamo vivendo: terza guerra mondiale a pezzi, traffico di armi, violenze, scarto di persone, fenomeni migratori, in-

giustizie, fame, corruzione. Interessato tanto alle vicende particolari delle persone quanto agli scenari globali, è diventato un leader mondiale riconosciuto da tutti, proprio per il suo sguardo pieno di quel realismo che nasce dalla speranza cristiana. Se un cristiano vive veramente un'esperienza di fede, la certezza che essa porta con sé si estende fino al futuro: fonda cioè una speranza che fa affrontare tutto con uno sguardo nuovo.

Sta dicendo che il cristiano non è pessimista, ma nemmeno ottimista?

Fondamentalmente, alla fin fine, è ottimista, non per ingenuità, ma perché l'ultima parola sulla vita e sulla realtà è l'avvenimento di Cristo, un fatto che è accaduto e che ha introdotto nella storia una speranza altrimenti impossibile. Lo dice bene una frase di Charles Péguy: «Per sperare [...] bisogna [...] aver ricevuto una grande grazia»¹.

Che cosa significa «una grande grazia»? Può spiegarlo brevemente?

È la grazia dell'incontro con Cristo. Come l'incontro – umanissimo – dei primi due, Andrea e Giovanni, con Gesù, sulle rive del fiume Giordano, che cambiò tutta la loro vita. O l'incontro sconvolgente di san Paolo sulla via di Damasco, che capovolse lo sguardo che egli aveva avuto fino a quel momento. L'incontro con Cristo vivo de-

¹ C. PÉGUY, *Il portico del mistero della seconda virtù*, in ID., *I Misteri*, Jaca Book, Milano 1997, p. 167.

termina il loro modo di guardare tutto, li apre a cogliere l'irriducibile positività del reale. Il punto ultimo che definisce il reale, cioè, non è più il male, la sofferenza, ma la vittoria di Cristo risorto. Chi riceve la grazia – il dono gratuito, non meritato, che non dipende dalla nostra bravura – dell'incontro con Cristo e lo accoglie vive con la Sua presenza negli occhi, in ogni fibra del suo essere, ed essa plasma la modalità con cui guarda il reale.

In fondo la stessa parola «conversione» richiama proprio questo guardare tutto con un altro sguardo, da un'altra prospettiva...

Sì, la parola greca *metànoia* (“conversione”) vuol dire cambiamento del *nous*, della mente, del modo di concepire, per l'introdursi di un fattore nuovo, imprevisto – una presenza –, che è sorgente di una conoscenza nuova.

Che cosa ha da dire la fede cristiana agli uomini e alle donne di oggi, in un mondo così frastagliato e problematico, nella società che viene definita «liquida», nella quale sono venute meno certe evidenze riconosciute da tutti? Il suo libro La bellezza disarmata inizia proprio con la domanda se sia possibile un nuovo inizio per la fede oggi che sono crollate le convinzioni di fondo create dal cristianesimo...

Sono convinto che la fede possa dire e dare tanto agli uomini di oggi, se essi la incontrano incarnata nella vita, nell'esperienza di altre persone. Quella generata dalla fede è infatti una vita che porta dentro di sé un'attrat-

tiva: quanti, avendola incontrata, non vogliono più perderla! Purtroppo non di rado tanti nostri contemporanei vengono in contatto con una fede ridotta in senso moralistico o nozionistico. Penso a quanto ha inciso sulla nostra mentalità la versione kantiana di un cristianesimo “etico”. Oppure all’identificazione del cristianesimo con un elenco di dottrine astratte, delle quali non si percepisce la convenienza umana per la vita di ciascuno. Si resta così non toccati, non si vede il nesso della fede con la vita. Quando invece si incontrano persone che, in forza di una fede vissuta, affrontano le circostanze di tutti – difficoltà, stanchezze, delusioni, malattie – in un modo diverso, testimoniando un “di più” di intensità umana, un’ultima letizia, allora tutto cambia: si rimane stupiti, colpiti, interessati. Da quell’impatto nasce una attrattiva, una curiosità, che può diventare un interrogativo esplicito sull’origine di ciò che si vede. È questo il cristianesimo che accade di nuovo, che non ha bisogno di alcun requisito preliminare per destare l’attenzione dell’uomo di oggi. Basta anche solo vedere il modo con cui una certa persona va a lavorare per provare una curiosità impreveduta: «Come mai, alle otto del mattino, entri sempre in sala operatoria cantando?». Sto parlando di un caso concreto, con nome e cognome. Se una persona che arriva appesantita al lavoro ne vede un’altra che affronta la sua stessa circostanza in modo totalmente diverso, più umano, è difficile che non domandi: «Come mai? Cosa ti è capitato?». Quando ci imbattiamo in un altro modo di stare in quella quotidianità che, come diceva Cesare Pavese, «taglia le gambe»², ci possiamo rendere conto che la fede riguarda la vita nella sua concretezza e nella sua interezza.

² C. PAVESE, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1947, p. 166.

In fondo il cristianesimo, lo vediamo nella storia, è riuscito a trasformare la realtà quando non si è diffuso per la conversione e il Battesimo del re che obbligava i suoi sudditi a fare lo stesso, ma quando si è comunicato poco a poco, come per osmosi, da persona a persona, da famiglia a famiglia, soprattutto grazie alle donne, alle madri.

Nei primi secoli il cristianesimo ha avuto forse il più grande momento di diffusione grazie ai mercanti, agli schiavi, alle madri di famiglia. Persone normalissime che, vivendo la vita di tutti, documentavano, come si legge nella *Lettera a Diogneto*, quella diversità cui ho appena accennato. Non a motivo di un loro sforzo o di una loro bravura. Non per qualche merito acquisito o per qualche superiorità intellettuale. Non perché avessero qualcosa di speciale. Non perché fossero perfetti. No, avevano i limiti di tutti, ma era accaduto loro un incontro che li aveva trasformati.

È quel che afferma Emmanuel Carrère nel suo libro *Il Regno* a proposito della reazione che suscitavano i primi cristiani: «All'inizio nessuno ne afferra la ragione. [...] Poi qualcuno comincia a vederci chiaro. Comincia a capire a cosa giova, ossia quanta gioia, quanta forza, quanta intensità guadagna la vita da quella condotta apparentemente insensata. E allora non ha più che un unico desiderio, fare come loro»³.

Probabilmente testimoniavano una capacità di volersi bene gli uni gli altri, una capacità di condivisione... proprio come si legge negli Atti degli Apostoli.

³ E. CARRÈRE, *Il Regno*, Adelphi, Milano 2015, p. 148.

È proprio questo il punto. Dicevo spesso ai ragazzi della scuola di Madrid dove ho insegnato per anni: «Cristo dovrebbe interessarvi proprio perché le cose più belle della vita possano durare». L'innamorarsi è una di queste. Ma l'impeto di quando uno si innamora spesso non tiene nel tempo. Chi può farlo durare? Amare la persona che si è tanto desiderata, volerle bene veramente, senza piegarla a sé, alle proprie pretese, si rivela una impresa impossibile. E quello che succede nell'amore capita nel resto della vita: nel lavoro, nei rapporti con le persone, in tutto. C'è una mancanza di tenuta, cui non riusciamo a porre argine. Che cosa permette che le esperienze più belle del vivere durino? Dobbiamo riconoscere che tutti i nostri sforzi, i nostri tentativi, non sono sufficienti. C'è una frase di T.S. Eliot che mi piace molto: «Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?»⁴. Spesso, infatti, si ha la sensazione di perdere la vita vivendo. È come se non riuscissimo a evitare che ciò che pure inizia in modo fresco, attraente, nel tempo non diventi *routine*, non si logori, perdendo il suo fascino. Occorre qualcosa d'altro da noi, più grande. Questo è, per l'uomo, Cristo presente.

Che cosa significa allora vivere l'esperienza cristiana in un contesto come quello della società occidentale, segnata dalla secolarizzazione?

Direi anzitutto, come ho già avuto modo di osservare, che il contesto della secolarizzazione nel quale tutti siamo immersi ci rende paradossalmente più facile cogliere e vivere ciò in cui consiste l'esperienza cristiana. Proprio in

⁴ T.S. ELIOT, *Cori da «La Rocca»*, BUR, Milano 2010, p. 37.

questo contesto, infatti, per contrasto, si può percepire con più nettezza, là dove accade, quella intensità umana, quel “di più” di capacità di affezione, di libertà, di possibilità di affrontare con speranza anche circostanze avverse, di usare la ragione in un modo non ridotto, che nasce dall’avvenimento cristiano. Sono venuti meno ideali e ideologie, sono crollati valori ed evidenze che ci hanno accomunato per secoli, ma il cuore dell’uomo continua a desiderare: perciò la secolarizzazione può trasformarsi veramente in una grande occasione di testimonianza per noi cristiani.

*Come definirebbe il fenomeno della secolarizzazione?
Che cosa significa vivere in un contesto secolarizzato?*

La secolarizzazione è un fenomeno molto complesso, di cui tutti constatiamo gli effetti: molto di ciò che il cristianesimo aveva contribuito a costruire è venuto meno. Per capirlo bisogna risalire alle soglie della modernità: nelle società di allora molto, se non tutto, era in qualche modo permeato e determinato dalla fede cristiana. Poi la rottura dell’unità dei cristiani con la Riforma protestante creò le condizioni delle cosiddette “guerre di religione”. Se non si condivideva più la religione, che cosa restava come possibile collante? La ragione. Il titolo di una nota opera di Kant, *La religione entro i limiti della sola ragione*, fa capire bene (a posteriori) quale fosse la direzione intrapresa. In un famoso intervento a Subiaco, l’allora cardinale Ratzinger spiegava in modo molto sintetico quale fu l’intuizione dell’illuminismo. «Nell’epoca dell’illuminismo [...] nella contrapposizione delle confessioni [...] si tentò di tenere i valori essenziali della morale fuori dalle

contraddizioni e di cercare per loro un'evidenza che li rendesse indipendenti dalle molteplici divisioni e incertezze delle varie filosofie e confessioni. Così si vollero assicurare le basi della convivenza e, più in generale, le basi dell'umanità. A quell'epoca sembrò possibile, in quanto le grandi convinzioni di fondo create dal cristianesimo in gran parte resistevano e sembravano innegabili.»⁵ Il riconoscimento comune di questi valori permise di superare le divisioni e le contrapposizioni derivate dallo scontro tra le religioni, ma staccandoli da esse.

Si è cioè cercato di separare i valori dalla loro origine?

Sì, il tentativo dell'illuminismo fu in un certo senso quello di preservare il frutto dell'esperienza storica precedente, ma senza i legami con la storia determinata e concreta in cui esso aveva avuto origine. È interessantissimo leggere al riguardo una frase di Kant, che lo chiarisce molto bene: «Si può infatti tranquillamente credere che, se il Vangelo non avesse insegnato prima le leggi etiche universali nella loro integra purezza, la ragione non le avrebbe conosciute nella loro compiutezza». Dunque Kant riconosce che il Vangelo è l'origine di certi valori. Ma subito aggiunge: «Sebbene adesso, *dato che ormai esistono*, ognuno può esser convinto della loro giustezza e validità mediante la sola ragione»⁶. Ecco il punto nevralgico. I valori essenziali resi noti dal Vangelo potevano ormai godere di una evidenza autonoma: non c'era bisogno

⁵ J. RATZINGER, *L'Europa di Benedetto e la crisi delle culture*, Lev-Cantagalli, Roma-Siena 2005, p. 61.

⁶ I. KANT, *Lettera a F.H. Jacobi*, 30 agosto 1789, in ID., *Questioni di confine: saggi polemici 1786-1800*, Marietti, Genova 1990, p. 105.

d'altro per riconoscerli che la ragione, tanto sembravano innegabili. Anche questo tentativo illuministico – non diversamente da ogni altro tentativo umano – ha dovuto però fare i conti con la storia.

Che cosa è successo da allora, dall'illuminismo fino a oggi? Queste grandi convinzioni hanno resistito ai cambiamenti della storia? A conclusione della sua traiettoria, Ratzinger afferma: «La ricerca di una tale rassicurante certezza, che potesse rimanere incontestata al di là di tutte le differenze, è fallita»⁷. Quei valori, che prima erano condivisi e riconosciuti da tutti, oggi non lo sono più. È ciò che ho chiamato «crollo delle evidenze». Pensiamo al valore della persona, che subisce restrizioni di vario genere (quanto a libertà espressiva e associativa, diritto a professare pubblicamente la propria fede, tutela del lavoro e della famiglia ecc.) in molti paesi occidentali, quando non viene negato del tutto, come in certe parti del mondo. O al valore della solidarietà, messa in questione dall'innalzamento di nuovi muri, dopo che avevamo assaporato la gioia di veder finalmente cadere il Muro di Berlino. E ancora, chi avrebbe mai pensato che si sarebbe smarrito il valore della vita oppure che si sarebbe messa in discussione la democrazia? Anche solo pochi decenni fa tutto questo sarebbe sembrato un'esagerazione, mentre adesso è chiaro a tutti: certi valori fondamentali sono venuti meno.

A questo proposito, c'è un fatto di cui sono stato testimone e che porterò sempre con me, perché parla più di mille ragionamenti. Anni fa, durante un viaggio in Uganda, ho conosciuto alcune donne di Kampala, che erano tutte malate di aids. Una mia amica infermiera si era prodigata

⁷ J. RATZINGER, *L'Europa di Benedetto e la crisi delle culture*, cit., pp. 61-62.

per fare avere loro delle nuove medicine, che avrebbero assicurato loro uno stato di vita più accettabile. Ma dopo una o due volte, avevano smesso di prenderle: non sapevano più che farsene della vita, perciò si stavano lasciando andare verso la morte. Per loro perfino l'evidenza del valore della vita si era oscurato.

Mi stupisce che alcuni grandi pensatori cristiani, sul finire degli anni Quaranta e negli anni Cinquanta del secolo scorso, avessero già acutamente intuito quello che stava capitando.

A chi si riferisce?

Penso a Montini, a de Lubac, a Giussani, penso a Guardini e a von Balthasar. Ciascuno di loro, attraverso percorsi diversi, aveva colto i segni di un crollo che iniziava a verificarsi in un tempo in cui sembrava che tutto ancora resistesse. Mi stupisce, per esempio, un'espressione di de Lubac, che ho riletto di recente (si trova ne *Il dramma dell'umanesimo ateo*): i tentativi di matrice illuministica, per dirla sinteticamente, «conservavano spesso molti valori di origine cristiana, ma poiché avevano separato questi valori dalla loro sorgente, non sono stati in grado di mantenerli nella loro forza e nella loro originale integrità». Stiamo parlando di ragione, libertà, verità, fratellanza, giustizia, cioè di quelle grandi cose senza le quali non c'è vera vita né compiuta umanità. Ora, staccate dalla loro sorgente, queste grandi cose «diventano [...] forme vuote e ben presto si riducono a un ideale senza vita», fino ad apparire come «irreali»⁸. È esattamente quello che stiamo vivendo ora.

⁸ H. DE LUBAC, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, Jaca Book, Milano 1992, p. 59.

E dunque in questo contesto, in questa situazione, di che cosa c'è bisogno?

Che le forme vuote diventino di nuovo vita. Che i valori diventino nuovamente reali, carnali, concreti, storici nell'esperienza di qualcuno. Come è accaduto quando quell'infermiera ugandese ha cominciato a guardare le donne malate di aids con un interesse alla loro persona che ha fatto riscoprire loro che valevano, che esse erano più grandi della loro malattia; da quel momento si è ridestato in loro il desiderio di vivere, e hanno ricominciato a prendere le medicine. L'incontro con lo sguardo di quell'infermiera aveva ridato carne a un valore che era divenuto «irreale», rendendolo di nuovo visibile ai loro occhi e desiderabile.

I valori della persona, della solidarietà, della libertà, che tutti ci teniamo a difendere, rendono la vita più umana. Ma il fatto stesso che oggi si sollevino certe questioni ci dice che quei valori si sono svuotati, diventando «irreali». È la sfida con cui dobbiamo confrontarci. Che cosa sta capitando? Come possiamo affrontare la situazione senza riproporre “soluzioni” che si sono già dimostrate fallimentari? Viaggiando per il mondo in questi anni ho incontrato tante persone disponibili a dialogare su questo, perché certe domande e inquietudini le condividiamo tutti, investono tutti, dai partiti politici alle istituzioni, dai cittadini alle associazioni culturali. La situazione attuale mi sembra rappresenti una grande opportunità per stabilire un rapporto con persone che hanno origini e storie diverse. In tale contesto, il cristianesimo può dare un contributo, ma solo se è testimoniato nella sua vera natura, se è vissuto nella sua essenzialità. È a questo che il papa, in tante occasioni, ci invita. Là dove il cristianesimo si propone

nella sua originalità, come avvenimento di vita, come presenza affascinante e concreta di una umanità nuova, esso è in grado di suscitare nuovamente interesse nella società secolarizzata. Una situazione come quella che stiamo vivendo ci urge a scoprire di nuovo la nostra origine.

Dunque secondo lei la secolarizzazione può diventare un'occasione?

Sì, certamente.

Mi sta dicendo che non ha uno sguardo negativo sulla situazione che ci troviamo a vivere?

Nessun cristiano si può rallegrare di una situazione come quella in cui ci troviamo, che mette a rischio tante cose belle e fondamentali per la nostra vita. Ma è bene che si metta a nudo, come dice Guardini, la «slealtà» che si è avuta tante volte nel considerare certi valori, attribuendo a una sorta di «evoluzione della natura umana» e di progresso della storia tante delle cose che in realtà sono legate alla Rivelazione cristiana. Quando questa slealtà, «caratteristica dell'immagine dell'epoca moderna»⁹, si renderà palese a tutti, capiremo quale novità e quale contributo ha offerto il cristianesimo all'emergere di valori fondamentali, come quelli della persona, della libertà, del lavoro, alla possibilità di stare nella vita con speranza; si vedrà con più chiarezza qual è la ragione affidabile della speranza.

⁹ R. GUARDINI, *La fine dell'epoca moderna. Il potere*, Morcelliana, Brescia 1993, p. 99.